

animali in pericolo



Leoni al riposo all'ombra nel parco nazionale del Tarangire in Tanzania (foto Alessandra Soresina)

30.000
esemplari

I LEONI IN AFRICA
1200.000 «Panthera Leo»
censiti un secolo fa si sono
ridotti a un decimo

Il grande leone africano a rischio

Turismo di massa e parchi-zoo: così si estingue il re della foresta

E per ridurre l'impatto dei visitatori si punta su lussuose e costose "ecolodge"

ELISABETTA CORRA
MILANO

Africa. Un suono che evoca il leone, come in un rito sciamanico nel fruscio dei cespugli secchi del bush. Un predatore che è epica allo stato puro. Eppure il leone condivide con gli altri felini del genere *Panthera* un destino incerto. Ne sono rimasti 20-30mila in Africa dei 200mila che battevano il bush solo un secolo fa, dice «Panthera», la più importante associazione internazionale che studia i *big cats*. Il leone è stato eradicato dall'80% del suo habitat originario. *Panthera Leo* (dal 2004 indicato nella Appendice I della convenzione Cites) è confinato per lo più entro i parchi nazionali protetti, asse-

diati dai campi coltivati e dai villaggi contadini. Figli di un sogno - tutelare la *wildlife* «incastonandola» in aree spesso disegnate a tavolino - i grandi parchi africani si sono rivelati insufficienti ad arginare il declino delle specie icona. E oggi il futuro del leone potrebbe dipendere da un nuovo tipo di turismo, che identifica nei felini e nei loro habitat un bene collettivo. Lo sa bene la biologa Alessandra Soresina, Expert Member di AIEA - Associazione Italiana Esperti Africa, che negli anni Duemila è stata la prima italiana a studiare con un meticoloso lavoro sul campo i leoni del Tarangire, in Tanzania.

Il Tarangire (2600 Km²) riassume tutte le contraddizioni dei parchi nazionali in Africa. «Il parco è perfetto durante la stagione secca, ma durante i sei mesi di quella umida mostra i suoi

limiti. È stato disegnato in modo da avere la massima larghezza in direzione nord-sud, però i leoni si spostano da ovest a est quando cominciano le piogge, spingendosi anche di 100 chilometri oltre i confini del parco per seguire le mandrie di gnu e zebre. In pratica, i corridoi di migrazione sono tutti tagliati», spiega Soresina. «I leoni sono soggetti alle rappresaglie dei villaggi, se attaccano le mandrie. Sono stata al Tarangire a partire dal 1998; dovevo censire i leoni del parco, e li ho visti scomparire sempre di più. Dal 2004 al 2013 le popolazioni si sono ridotte del 30-40%, come confermano i dati di Craig Packer della Minnesota University, uno dei massimi conoscitori al mondo di leoni».

Molti studiosi ritengono che la sopravvivenza della *wildlife* africana sia

possibile solo recintando i parchi, una soluzione che è già adottata in tutto il Sud Africa e nello Swaziland, con effetti collaterali controversi. Per Soresina la posta in gioco è la protezione degli ecosistemi: «In Sud Africa spesso i parchi sono strutturati a cerchi concentrici, per tenere separate dai predatori le specie a rischio di estinzione. Le carcasse delle prede rimangono lungo le reti esterne, uccise dai predatori perché senza vie di fuga. Una arca di Noè artificiale, che rende gli animali visibili per i turisti e al contempo al sicuro dai bracconieri. Ma questa non è la via verso zoo a cielo aperto, in Africa?».

Il turismo rimane però un terreno comune tra uomini e felini, visti come una fonte di reddito. Ma solo a certe condizioni, perché ha un impatto ecologico enorme. Soresina è stata testimo-

ne di un fenomeno impressionante: «Tra gennaio e febbraio a Ndutu, nella Ngorongoro Conservation Area, in Tanzania, vanno a partorire decine di migliaia di gnu, attratti da vegetali particolarmente nutrienti per le madri che devono allattare i piccoli. Ci sono stata 14 volte di fila; dieci anni fa c'era un solo lodge, pieno di documentaristi e scienziati; oggi ci sono 2 lodge e 30 campi tendati per i turisti».

La biologa è convinta che il safari dovrebbe diventare un viaggio di lusso, un incontro con la crudezza della vita selvatica, perché il costo (anche 1000 dollari a notte) darebbe la misura del privilegio che è ascoltare il ruggito di un leone. «C'è un turismo di massa che lavora sullo spettacolo; guide impreparate che sgommano attorno al leone per farlo svegliare. Questo è il pacchetto che promette 10 giorni al Serengeti a 1200 euro. L'Ente Parco dovrebbe rilasciare meno concessioni a lodge e campi per mantenere l'esclusività di certe aree. Però si possono visitare zone meno famose, pagando di più o con molto tempo a disposizione, e riuscire ad avvistare il serval o il caracal. Lusso significa: una tenda, più solitudine, più habitat intatti e più fauna. Eco-volontariato in progetti di ricerca oppure turismo sostenibile in aree date in concessione a Fondazioni e privati sono la chiave del successo per la salvaguardia delle specie. Questo è eco-turismo». Anche se, ammette, «fare del business sulle specie a rischio è un dilemma morale».